

Vi sono spiriti ritardatari che provano oggi grande difficoltà a comprendere perchè il Regime stia mettendo all'ordine del giorno il vasto problema dell'affermazione e difesa della razza, coi suoi inevitabili riflessi antiebraici. Osservano, costoro, che ciò significa tirarsi addosso l'ostilità dichiarata degli Ebrei, i quali « sono terribilmente forti in tutto il mondo, e non perdonano ».

Questi critici non si rendono conto che tra Fascismo e razzismo giudaico la guerra è già in atto, e che questa è condotta da parte degli Ebrei con un accanimento cui nulla ormai può essere aggiunto da campagne di stampa o da provvedimenti governativi.

Il Fascismo infatti è gravato, agli occhi dei Savi di Sion, di ben sette peccati capitali.

Il primo peccato è quello *originale*, della vittoria riportata nell'immediato dopo-guerra sul marxismo nostrano, attraverso l'esaltazione della ferocezza guerriera e l'appello allo spirito eroico dei migliori Italiani. Nel programma del Partito fu inciso lapidariamente il concetto della Nazione come valore etico assoluto, di fronte al quale individui e classi non hanno diritti da rivendicare ma solo doveri da compiere. Ciò segnava già un abisso incolmabile fra noi e la mentalità ebraica, almeno sul piano teorico. Infatti il popolo ebreo, nella sua brama di dominio universale — alimentata dalla credenza di esser designato da Dio a guidare il resto dell'Umanità — considera necessariamente come suoi naturali alleati i movimenti politici capaci di offuscare nei popoli il senso della Nazione, disintegrando la società in una meccanica aggregazione di « liberi » individui (liberalismo), oppure di aizzare le masse contro lo Stato facendo leva sui loro istinti deteriori, sì da an-

I SETTE PECCATI

nientare fisicamente le aristocrazie morali ed intellettuali delle nazioni (bolsevismo). Ambedue le strade menano al trionfo degli Ebrei: com'è sperimentalmente dimostrato dall'immenso accrescimento di potenza ed influenza, che gli Ebrei realizzarono nell'ultimo secolo, sotto l'egida delle istituzioni ed idee liberali; e da quanto è avvenuto nella Russia bolscevica, ove gli Ebrei hanno quasi « in toto » rimpiazzato le vecchie classi dirigenti. Ora il Fascismo si opponeva — come già notato — alla concezione liberale-atomistica della società, nonché al mito brutale della lotta di classe; e ripristinava i valori di ordine e gerarchia, risvegliando nel popolo italiano il senso delle sue grandi tradizioni.

Gli ebrei, ben inteso, erano ben lungi, allora, dal rendersi conto dell'importanza storica del fenomeno fascista: dal misurare la sua profondità e prevedere i suoi sviluppi. Del resto, non mancarono di combatterlo energicamente, non soltanto dall'esterno, ma anche nell'interno, con tentativi di falsarne e corromperne la natura. In complesso, la partecipazione attiva degli Ebrei al movimento fascista, fino alla Marcia su Roma, fu più che modesta, quantunque la loro costante tattica, di essere ovunque presenti, per tenere in mano tutte le carte del gioco politico, non si sia smentita neanche in questo caso.

Non appena giunto al potere, il Fascismo si macchiò di una *seconda*, gravissima colpa: lo scioglimento della Massoneria. Le reazioni furono fierissime, specie da parte della grande stampa estera d'informazione, controllata dagli Ebrei. Il Fascismo divenne bersaglio a continue, malevoli fantasie e deformazioni di fatti, a grottesche esagerazioni di ogni incidente od inconveniente, anche minimo, affiorante nel corso della sua attività ricostruttiva.

Nella sua offensiva antimassonica il Fascismo procedette con notevole moderazione e longanimità. Sciolse le logge, ma lasciò generalmente indisturbati i massoni nei posti che occupavano, accogliendo benevolmente le loro dichiarazioni di abiura. E finse d'ignorare che dietro la Massoneria si nascondesse l'Ebreo. Pressato da urgenti e difficili problemi finanziari ed amministrativi, ereditati dal precedente Regime, il Fascismo non volle prematuramente prender di petto l'Internazionale ebraica. Bisognava lasciare a questa ultima l'illusione che esistessero ancora ampie possibilità di compromesso e di intesa col Fascismo, e magari anche di collaborazione, in determinati settori. Malgrado ciò, non vi sarebbe affatto da stupirsi se un giorno fossero rintracciate e pubblicate le prove della scaturigine ebraico-massonica di certi infami attentati alla vita del Duce, che funestarono gli anni dal 1924 al 1926.

La *terza* colpa del Fascismo sta nella costruzione progressiva e sistematica — a partire dal 3 gennaio 1925 — di un sistema politico strettamente *autoritario*, svincolato dal gioco dei ludi cartacei elettorali, e dalle insidie di una « libertà di stampa » che tante pericolose possibilità di pressione ed influenza politica offre a privati interessi irresponsabili, più o meno plutocratici. Era questo un nuovo colpo inferto alla potenza di Giuda. La crisi economica mondiale offrì poi l'occasione di estendere anche al terreno economico il principio autoritario, dando inizio all'attuazione di un ordine nuovo, che

sempre più viene distanziandosi dal sistema borghese, e ferreamente inquadrando il credito, gli investimenti di capitali, i prezzi, gli scambi, e le forze di lavoro, al servizio della collettività nazionale. A queste misure gli Ebrei hanno reagito — per mezzo delle loro ben organizzate camarille — cercando di accaparrare posti di controllo nei nuovi istituti parastatali, disciplinatori dell'economia, onde volgere possibilmente a loro vantaggio i poteri assegnati a questi ultimi, e consolidare la loro egemonia economica nel Paese.

Il *quarto*, gravissimo peccato mortale nei confronti di Giuda, è stato commesso dal Fascismo sul terreno della politica estera, forgiando l'« Asse » Roma-Berlino, che, attraverso una collaborazione, reciprocamente fruttuosa, fra i due Paesi ha indubbiamente contribuito non poco a rafforzare la posizione del Regime nazista: del più fiero nemico — cioè — dell'Internazionale ebraica.

Quinto peccato capitale: riconoscimento del Governo del generale Franco, e mano tesa alla Spagna nuova, autoritaria e nazionalista, quindi antiggiudaica.

Sesto peccato: adesione al Patto anti-Comintern con la Germania ed il Giappone. Con esso il Fascismo ha lanciato il suo guanto di sfida al bolscevismo, sul terreno internazionale. E' finita l'epoca in cui la repressione di ogni conato di propaganda bolscevica entro il Regno poteva conciliarsi con il mantenimento di rapporti cordiali col Governo di Mosca. Il Fascismo si afferma ormai come forza ideologica internazionale, fuori del ristretto quadro della politica interna. I bolscevichi, che già da lungo tempo si compiacevano di applicare l'appellativo di « fascista » (con intenzione spregiativa!) ad ogni moto nazionalistico affiorante nel mondo, ad ogni reazione opposta dal sano istinto di conservazione dei popoli alle macchinazioni del Comintern, sono stati serviti al di là da ogni loro aspettativa. E con loro debbono dolersene — naturalmente — i Savi di Sion.

Settima ed ultima colpa (almeno per ora): accettazione dell'« Anschluss » da parte dell'Italia: sottolineata e convalidata poi dalle trionfali accoglienze riservate a Hitler in occasione della sua visita, nel maggio scorso. L'Anschluss ha distrutto la potentissima base viennese dell'Internazionale ebraica, al tempo stesso volatizzando le tenaci speranze degli Ebrei in future possibili divergenze italo-germaniche a proposito dell'Austria, con relative fatali ripercussioni sulla politica dell'Asse e sul Patto anti-Comintern.

* * *

Chiunque non sia beatamente ignaro della mentalità ebraica troverà senza dubbio che questi sette elementi di contrasto hanno tale peso da escludere per sempre ogni possibilità di conciliazione. Il Fascismo — che nella sua prima fase poteva esser ritenuto da osservatori superficiali un movimento d'interesse puramente nazionale e di carattere negativo — cioè una semplice reazione temporanea a certi mali e disordini di funzionamento della società italiana — è venuto via via rivelandosi come un indirizzo e un sistema di ricostruzione « ab imis » della civiltà ariana. In questo progressivo allargamento di orizzonti, in questo approfondimento graduale della sua

dottrina, il Fascismo s'incontra e collabora naturalmente col Nazionalsocialismo e con tutti gli altri movimenti di riscossa ariana.

Anche il più cauto « opportunista » deve quindi persuadersi che nulla v'è ormai da guadagnare tenendo coperta di un pudico velo la questione ebraica. La quale è una formidabile, indistruttibile realtà, che invano lo stupido secolo decimonono e la mentalità liberale credettero di eliminare ignorandola. Il Fascismo intende affrontarla virilmente: conscio di rendere così — oltre tutto — un segnalato servizio alla cultura occidentale.

Munire il popolo italiano di una coscienza razzista — specie nei riguardi degli Ebrei — significa consolidare ed assicurare le conquiste sinora realizzate dal Fascismo sul terreno sociale, economico, giuridico. Significa disarmare e distruggere l'insidia di elementi avversi e diversi, instancabilmente intesi a rovinare dal didentro, con lavoro di mina o di tarlo, il maestoso edificio del Regime, snaturandone e corrompendone le istituzioni.

Bisogna che il popolo italiano impari a conoscere i suoi nemici: fra i quali uno dei più pericolosi è appunto lo *spirito ebraico*, il quale alberga ed è operante — purtroppo — nella enorme maggioranza — se non nella totalità — dei singoli Ebrei.

Inoltre: innalzare la bandiera della guerra al razzismo ebraico significa accrescere l'irradiazione spirituale del nostro Paese — specie nell'oriente europeo, nella Penisola balcanica, e presso il mondo arabo; e conciliargli la simpatia e l'ammirazione dei sempre più numerosi « conoscitori di Giuda » disseminati sulla faccia del globo.

QUINTO FLAVIO



L'ODIO EBRAICO PER LE ALTRE RAZZE

Se si vuole ancora un documento che testimoni della superba megalomania degli ebrei, del loro smisurato orgoglio per le qualità della propria razza e disprezzo per l'etica non ebrea, si legga il *Breviarium Judaicum* di Fritz Cassirer, pubblicato nel 1920.

Si rileverà da esso ancora una volta come gli ebrei tengano a distinguersi, *come razza*, dalle popolazioni con le quali vivono. Eccolo:

« Salve! egregi ebrei tedeschi, tutti voi che siete tra il Reno e la Wieichsel, da secoli in questo bel paese che si chiama Germania — un nome che alcune sagge menti vorrebbero far derivare da « täuschen » (ingannare) — ma questa è una supposizione vaga e quindi vorrei lasciarla cadere.

E così — tanto per cominciare con qualche cosa — voglio gridarvi subito la mia opinione finale, fondamentale, principale e cioè: che voi, bravi e tristi ebrei tedeschi, non ve la prendiate tanto se il germano — così si chiama il vostro padrone di casa, benchè anche questo sia una pretesa piuttosto vaga, perchè non è ancora sicuro, e forse non sarà mai dimostrato, chi di noi due ha lavorato più a lungo e con più successo in questo Paese — dunque, dicevo, se il germano si diletterà nuovamente dell'odore di quella strana pianta che si chiama antisemitismo, la quale si trova in diverse forme nella nostra cara Germania, nessuna di essa è buona. Tutte sorgono da un letamaio.

Alcuni ebrei sono stupidi

Alcuni tedeschi sono intelligenti...

O Germania, mia cara patria, sei una stupida patria! O stupida Germania! O stupida Germania! O Germania che fosti intelligente, che fosti grande!

Non credete che noi avremmo guidato questo nostro paese con più finezza, con più tenerezza, e quindi: con più forza?

Non credete forse che noi, — noi, ospiti da 2000 anni, ben odiati ospiti! — non credete forse, amici miei, che noi, dalla scuola della miseria di millenni, saremmo diventati migliori diplomatici che quelli che non hanno dita per le « sciocchezze »?

Non credete che noi avremmo tessuto con dita più fini i fili di quest'infelice paese; strapparli così teutonicamente? Tacete! Tacete!

Non potrebbe darsi — che stravagante pensiero! — che uno Stato Maggiore di ebrei avesse fatto questa guerra meno studentescamente? Che avrebbe saputo meglio far la pace?

Potrebbe darsi...

Avrebbe potuto darsi...

Avrebbe dovuto darsi!

Non è stato così.

Non sarà così...

Siamo stati utili — chi sa dove — nelle trincee qui, là, in qualche parte!

Stati utili!!

Utilizzare!!

Ma perbacco — cari miei — metteteci finalmente a quei posti dove possiamo renderci più utili di voi! Legge: « Tal e tal posto dovrebbe essere occupato soltanto da ebrei ». Fino al 1950!

Il mondo si accorgerebbe ben presto che il coraggio senza superbia, la fermezza senza arte, la flessibilità senza debolezza di carattere esistono ancora nelle terre d'Europa-

O sogno stupido, impertinente!

O Germania, mia patria!

Ammazzate gli ebrei! Forse è meglio così...

Guardateli! Li avete visti? Ma chi non li ha visti in questi anni?...

O tremante servilità degli eroi che godevano a sentirsi ser-

vitori! O mal riempiti pantaloni maschili! O sarcastici sguardi ebrei! O nobile militarismo!...

Sì, fratelli miei, avete troppo poco di questa viltà! Altrimenti non sarebbe mica tanto buffo immaginarvi a passo di parata! Occhi in avanti! Tutti girano a sinistra, avanti! Chi ride?

Siamo solitari.

Non ci sentiamo nemmeno fratelli.

Non ho ragione, Fratelli miei?

Ogni Gerhart Hauptmann in Germania ha il suo buono e sempre fedele Otto Brahm! oppure: Ogni Richard Wagner in Germania ha il suo fedele Hermann Levi! oppure: Ogni Bach ha il suo Mendelssohn! oppure: Ogni Brahms ha il suo Joachim! oppure: Ogni Kant il suo Cohen!

Noi dobbiamo — e questo è indispensabile — noi dobbiamo, ebrei tedeschi, guardare e proteggere il germanesimo! Chi altro dovrebbe farlo? Loro stessi, forse, i teutoni? Sanno appena parlare e scrivere in tedesco! Già da molto devono lasciarsi dire dai loro scienziati e filologi che non lo sanno più fare!

E perchè dovrebbero ancora saperlo? Esiste forse ancora il cranio: il viso tedesco?

Quelle teste liscie! Tovaglie da caffè che sono rimaste troppo tempo nel bucato!

« Made in England! » Che linea!

Quelle teste vuote!

Che fanno rumore soltanto se il signor Capitano muove le bacchette!

Gli studentini! Quel presidente distrettuale! Quegli ufficiali di riserva! Quei Professori!

Non hanno saputo vincere la guerra! Non l'hanno saputa nemmeno perdere!

Tedeschi, Tedeschi! Dovremmo essere nuovamente noi gli unici che hanno guadagnato nella guerra?

Alla fine non ci saranno più tedeschi — oltre alcuni — ebrei.

Vedo molti fra voi che si perdonano d'animo con molti scrupoli, e con vera solidità tedesca cercano di capire il perchè di quest'eterno odio e se alla fine non ci sarà forse una vera e buona ragione perchè noi dovremmo batterci il petto ed esclamare: « Padre! abbiamo peccato! ».

A quelli vorrei ricordare anzitutto che ogni animale su questa terra possiede un ano che non ha lo stesso buon odore della bocca, benchè sia una cosa utile ed indispensabile. Noi non possiamo nè vogliamo negare che l'animale Giuda in questo sia meglio degli altri animali! Il che per questa volta sarà abbastanza chiaro!

Proteggete, cari ebrei, proteggete la mentalità ed i costumi e la musica e la filosofia tedeschi! Proteggete tutto questo dalle zampe dei teutoni! (ci sono dei pazzi che non possono far a meno di graffiarsi il viso; in tal caso il dottore prescrive dei guanti di gomma! Mi capite!).

Ma se incontrate, o bravi o fedeli ebrei tedeschi di tutte le religioni, se incontrate un mangia-ebrei, ditagli liberamente: « Noi — ditagli — abbiamo messo radici profonde e dure in questa nostra terra tedesca! E ci troviamo bene qui e ci sentiamo a casa, anche se nelle cime degli alberi si sente fischiare e bisbigliare brutto! Sono già mille anni che siamo piantati qui e non vogliamo lasciarci trapiantare! Rimaniamo fermi in questa nostra patria! ».

Ma se a voi, egregi concittadini, non vi piace, se l'aria vi fa male o se la giacca vi sembra troppo stretta, ebbene, scuotete pure dai vostri piedi la polvere di questo paese, voi che avete sempre qualcosa da ridire, e svignatevela al più presto!

Noi rimaniamo qui!

Ed ora Addio! ».

I GIOVANI E LA RAZZA ITALIANA

Esiste un uomo italiano. Un uomo che da molti secoli vive nella stessa terra, nutrendosi sempre degli stessi prodotti nati dal medesimo humus, che respira l'aria temperata dalle stesse valli dalle stesse riviere, che si muove, traffica, agisce sempre tra le medesime pianure, gli stessi pendii, che pensa, medita, poeta, inventa sempre innanzi agli stessi panorami, sotto il medesimo cielo, un uomo che sceglie la sua compagna tra la stessa sua gente e che perciò mette al mondo figli che sono con vera parola sangue del suo sangue, un uomo che è simile, affine a tutti coloro che vivono e che sono prima di lui vissuti sopra la medesima patria terra.

Uomini italiani che, vicini uno all'altro per una trama solidissima, dai mille fili vitali, costituiscono un aggruppamento inconfondibile, omogeneo, formano quella che con termine scientifico va decisamente chiamata — senza trepidi, superflui pudori — una razza.

Uomini italiani, di razza italiana.

Guardando con animo sereno, nessuna realtà è più evidente di questa. E' la realtà di tutti i giorni, quella che incontriamo sulle strade, nelle case, una realtà talmente ovvia da sfuggire alla considerazione e sulla quale ci arrestiamo appena quando ci si fermi ad osservare un gruppo di stranieri. La città con il suo movimento, la sua ansia d'azione, la confusione di sentimenti e di interessi tende a logorare la coscienza della propria entità biologica. E' un altro male dell'urbanesimo.

Non così la campagna. La vita serena dei campi, le opere dell'agricoltura e dei pascoli maturano una sapienza ferma, antica come la terra, limpida come il sole. Qui è, perciò, di tutti la convinzione che gli stipiti familiari vadano conservati e di-

fesi come qualcosa di sacro.

«E' sana, è forte: puoi sposarla» dicono i vecchi al figlio; «moglie e buoi dei paesi tuoi» si ripete in ogni contrada d'Italia. E nelle fattorie, nei casolari non si è studiata l'engenica.

Esiste una razza italiana. Sarà quindi bene per tutti che per l'innanzi, nella considerazione dei vari studi, dei diversi problemi, si tenga presente il fattore uomo italiano.

Ed è da respingersi con energia ogni accusa di materialismo gretto, pronta a nascere nella bocca dei vari struzzi che tengono metodicamente il capo tra le sabbie di un facile spiritualismo.

Non è con gli aprioristici dinieghi, con gli irrigidimenti fatti sistema che si può entrare in un concetto o nei termini di un problema. Quando si assumono questi atteggiamenti si è completamente al di fuori della questione.

Accorgendoci dell'esistenza di un uomo italiano e quindi di una razza italiana ci si mette sul piano di una realtà molto semplice.

Si guarda l'uomo come è, con il suo corpo e con il suo spirito nel suo naturale equilibrio; lo si guarda in questa realtà che è molto semplice e altrettanto evidente.

Non vale qui il sofisma: una posizione di questo genere è assai più vicina alla realtà delle cose di quanto non lo siano gli alfiere delle opinioni preconcepite.

Civiltà, spirito, arte, cultura sono dei termini cui specialmente la società demomassonica di fine-secolo XIX ha dato significati più vasti e quindi meno precisi, significati che hanno finito con lo slittare nel campo di un internazionalismo non bene definito e comunque oscuro.

Chi si è mal nutrito di questi termini, chi per vizio o magari per mestiere ha fatto abuso di queste parole, può forse trovar difficile di accogliere nel suo quadro mentale il concetto di razza.

E' la posizione degli arrivati, di coloro che dopo essersi fabbricata ordinatamente una cultura attraverso la trafila scuole elementari — ginnasio — liceo — università vi si sono appisolati decorosamente e nulla vogliono che li turbi.

Mentalità statica fuori del tempo duro e della vita difficile odierna che impone quotidianamente nuovi problemi, nuove mete.

Mentalità quindi non da giovani.

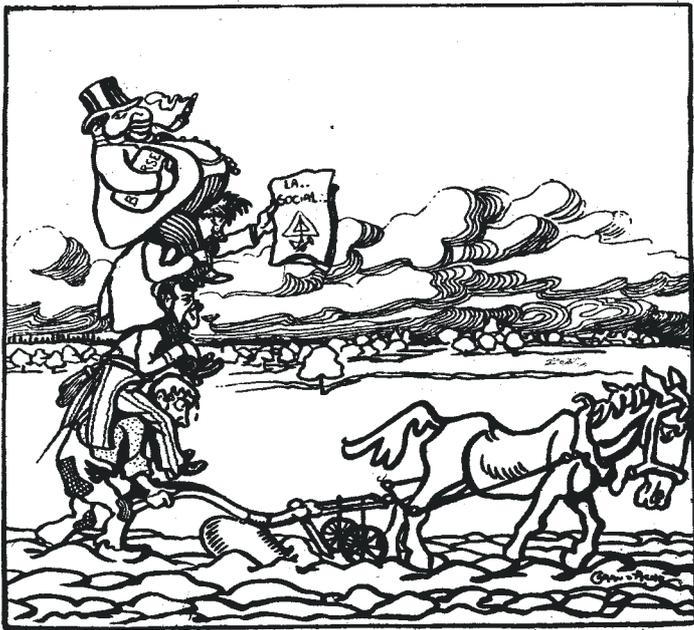
Molti anni di Fascismo, di lotte, di conquiste hanno tenuto lontano i giovani dalle insidie di un internazionalismo oscuro.

Essi sono quindi i più idonei a intendere prontamente il valore fondamentale della dichiarazione che sottolinea l'esistenza di una razza italiana. Essi che sono cresciuti nelle palestre, all'aria sana delle competizioni sportive e dei campeggi del Partito e che hanno potuto così migliorare il loro corpo rendendolo più idoneo ad ogni prova, essi posono rendersi conto della necessità di difendere e di perpetuare intatto questo prezioso patrimonio che è il substrato biologico della Nazione italiana.

Il riconoscimento dell'esistenza di una razza italiana pone in vari campi una serie di problemi e di studi dagli sviluppi assai interessanti.

I giovani del tempo fascista vi porteranno certamente, con la nostra serenità romana, un contributo di idee e di entusiasmo destinati a dare maggiore sviluppo all'importante problema affrontato dal Fascismo.

LINO BUSINCO
Assistente di Patologia Generale
nella R. Università di Roma



GLI EBREI E L'AGRICOLTURA

L'assenza di agricoltura

L'esame anche superficiale della distribuzione degli ebrei sulla terra ci rileva due fatti strettamente connessi l'uno all'altro, ma che ora preferisco presentare ben distinti.

1) Non si può mai parlare di aree di addensamento degli ebrei in senso assoluto ma sempre soltanto in senso relativo, in quanto anche nei punti del globo dove gli ebrei sono in maggiore quantità, pur restringendo l'esame a aree di minima entità geografica, il loro numero non costituisce mai la intera popolazione del luogo considerato, ma si presenta invece sempre soltanto come una percentuale.

Traducendo il fatto nell'espressione pratica del suo significato vediamo: a) che gli ebrei non adempiono a tutte le funzioni che la vita sociale esige ma soltanto ad alcune di esse, sempre le medesime; b) che qualche volta, in circostanze speciali, l'oggetto della loro attività si allarga, in un modo fittizio, apparente, perchè quasi sempre queste nuove espressioni di vita rientrano in quanto ai fini nelle attribuzioni specifiche degli ebrei; c) che il nucleo ebraico non svolge mai alcune caratteristiche e fondamentali attività, essenziali alla vita tanto dell'individuo quanto dell'umanità consociata, come l'attività agricola.

2) La distribuzione degli ebrei sulla terra è la « impressione », l'effetto del loro speciale principio migrativo.

Dall'esame cioè di come gli ebrei sono attualmente distribuiti sulla terra si può rilevare la caratteristica fondamentale del loro movimento.

Non possiamo senza dubbio confrontare con esattezza i movimenti ebraici recenti con quelli antichi, fra la mitologia e la storia, dei quali conosciamo in parte il risultato e neppure lo svolgimento.

Ma riferendoci soltanto alla storia degli ultimi venti secoli possiamo rilevare alcune caratteristiche di movimento che si possono riassumere nella semplice espressione « per infiltrazione, non per massa ».

E' ovvio quanto se ne può facilmente dedurre: a) l'assenza di eserciti, cioè di uno spirito militarista; e poi soprattutto b) l'assenza dell'agricoltura.

Abbiamo seguito la strada inversa? Perchè a tutta prima può sembrare chiaro che siano questi due punti la ragione del modo di svolgersi del fenomeno migrativo ebraico.

O non è invece l'un fatto in funzione dell'altro? La caratteristica del movimento, motivo della struttura sociale ebraica? Si tratta cioè di movimenti che esigono l'assenza di eserciti, di fermate che esigono la mancanza di agricoltura?

Si può ben essere propensi per una tesi piuttosto che per l'altra, ma non ci si può basare che su fattori relativi e non assoluti; così come relativa e non assoluta è la distinzione che si può fare fra l'una e l'altra tesi.

Le stesse caratteristiche fisiche degli ebrei, si è detto da alcuni, ci spiegherebbero la loro millenaria inattività militarista, ma non ci dicono quale sia il fattore primo.

Sempre, in casi analoghi, ci si trova di fronte ad atteggiamenti che ci sembrano troppo recisi; la controversia si trasforma così spesso in un dualismo di scuole.

Si può prospettare l'ipotesi che popolazioni allo stato nomade come quella ebraica, non abbiano trovato l'ambiente adatto e sicuro ove poter svolgere una agricoltura vera e propria, ove fissarsi, e perciò appunto siano state costrette a continuare nelle loro peregrinazioni.

Ma perchè ciò? Forse semplicemente perchè questo gruppo etnico si è venuto a trovare in ritardo rispetto agli altri gruppi al momento dell'insediamento e gli son quindi venute a mancare le possibilità già sfruttate da altri?

Soltanto una ragione storica quindi avrebbe deciso della sorte di un gruppo?

Si osservi ad ogni modo, come anche in questo caso, lungi dal porre la questione su una via di risoluzione, si presuppone una causa conduttrice superiore.

Che le caratteristiche esplicazioni di una vita millenaria abbiano influito sulla natura e sulle attitudini del popolo ebraico è indubitato. Si possono accettare i postulati della scuola naturalistica, ma sarebbe assurdo considerarli sufficienti: una ragione, un fattore che ancora ci sfugge ha guidato senza dubbio questo gruppo in modo tanto diverso da quello degli altri, o ne ha determinato il diverso sviluppo migrativo.

Fra tanta diversità di opinioni e di teorie è notevole il fatto di poter concentrare a questo punto tutta la nostra attenzione su un elemento etnologico, che è fra tanti assolutamente il più importante, unico fattore forse fra tutte le svariate considerazioni possibili che accomuni i nuclei ebraici più distanti e più differenti fra loro: l'assenza di una agricoltura vera e propria.

Penso infatti, sia l'assenza di militarismo e soprattutto di spirito agricolo — e i due elementi non sono antitetici e neppure completamente distinti l'uno dall'altro come a tutta prima potrebbe sembrare — a costituire il fattore coercitivo determinante del sistema migrativo e dell'attuale struttura degli ebrei.

Vi è chi, cercando di porre in relazione l'indice cefalico con la tendenza dei popoli al lavoro della terra, otterrebbe che a popoli a tendenza di vita migrativa corrisponderebbe un brachimorfismo, mentre dolicomorfi sarebbero i popoli a vita sedentaria e a più spiccata tendenza per l'agricoltura.

Se il fatto che tra gli ebrei si possono trovare insieme con estrema facilità forme brachicefale e forme dolicocefale non è sufficiente per distruggere tale ipotesi, si potrebbe ricordare gli Tzigrani, unico altro nucleo privo di una vita agricola che esista in Europa, che pure presentano nella loro maggioranza assoluta elementi di dolicomorfismo.

Enunciato e obiezioni

I. — Secondo una concezione teologica, ogni civiltà come ogni razza come ogni popolo, sembra aver ricevuto dal Destino una particolare missione nella storia dell'umanità, una parte appropriata alle sue attitudini e alle sue forze.

Al popolo ebraico non è certo data una missione di popolo « sociale », nel senso specifico della parola, di popolo costruttore e coadiutore, di popolo agricolo!

E' ben noto infatti lo spirito intimamente disgregatore che emana dall'azione lenta ma continua e tenace che l'elemento ebraico svolge nel mondo di ogni concezione scientifica o sociale; è nota la sfida che nel campo di ogni scienza le più grandi menti ebraiche hanno gettato alle dottrine astratte e scientifiche che sorreggevano da secoli la nostra civiltà, sempre nello sforzo più elevato e sapiente di scalzare concezioni filosofiche, morali, economiche, politiche.



Ebrei nel ghetto di Cracovia

E' arcinota la partecipazione del pensiero ebraico a tutte le rivoluzioni, quasi limitata però alla prima fase distruttrice, quasi mai presente al momento della ricostruzione, del ritorno al lavoro tranquillo, del ritorno ai campi.

Ma non è altrettanto nota la causa intima che spinge l'ebreo a dubitare sempre e lo pone in completa antitesi, in aperta lotta contro ogni manifestazione della nostra civiltà conservatrice; la mancanza di uno spirito rurale che lo leghi alla terra e al lavoro di questa, così come il focolare, la casa avvincono e richiamano a sé l'uomo della famiglia primitiva.

II. — Fra le numerose obiezioni che si possono fare a questo punto, alcune senza dubbio sono da prendersi in maggiore considerazione.

Mi si può infatti chiedere:

1) L'antica civiltà ebraica non era forse una civiltà agricola?
 2) La liberazione degli ebrei dalla schiavitù morale a cui erano soggetti in Russia prima della rivoluzione e l'emancipazione dei loro diritti non hanno dato forse ottimi risultati per l'avvicinamento dell'ebreo alla terra?

3) Non vi sono forse attualmente popolazioni ebraiche dedite all'agricoltura?

4) Il popolo ebraico, infine, è l'unica razza senza agricoltura?

La prima obiezione ha un'importanza soltanto relativa; agricoltura, si noti, non è il commercio del vino e non soltanto l'allevamento di api e la spremitura di uve. Agricoltura vera significa innanzi tutto amore per la terra, amore che si manifesta nell'eleggere un domicilio stabile, nel lavorare la terra, e su di questa sudare e sperare, ma che si manifesta altresì con infinite altre espressioni di vita rurale che distinguono gli individui, le famiglie, i popoli agricoltori da quelli che lo sono meno o che non lo sono affatto.

Ad esempio di popolazioni ebraiche dedite alla agricoltura si citano sempre i Caraimi: in realtà non si tratta di ebrei; prove storiche, e antropologiche ne indicano chiaramente la posizione etnica, attraverso la loro origine e la precisa distinzione dagli ebrei.

Questi Caraimi, oriundi dalla Persia, sono oggi in numero tanto piccolo — poche migliaia: in Levante, sul Volga, in Polonia — da render più facile una confusione con gli ebrei.

E poi si devono notare talune affinità religiose, l'uso fatto in passato dai caraimi della lingua ebraica. Questa è la ragione del grossolano errore, che induce taluni a citare la fiorente agricoltura dei caraimi come una attività ebraica.

Il fatto invece è che gli ebrei sono una razza che non ha parenti, e — ciò che è ancora più notevole — che non ne hanno mai avuti, per quanto lontano si spinga lo sguardo nel tempo.

Forse su questo nuovo punto deve indirizzarsi chi vuol spiegare l'autoenunciazione del popolo eletto?

Ma un'altra razza esiste oggi egualmente senza parenti, una razza che già ho avvicinato a quella degli ebrei per la comune assenza di vita agricola: gli tzigani, gli zingari.

Ma tale coincidenza, che esigerebbe molte osservazioni e alcune limitazioni, non infirma affatto l'enunciato antirurale che si addice agli ebrei in modo così categorico come non si potrebbe ripetere per gli tzigani.

L'agricoltura presso gli antichi ebrei

Vari autori mettono in risalto l'attività agricola che si sviluppa presso gli antichi nuclei ebraici al loro giungere in Palestina e ce la spiegano dimostrandoci innanzi tutto quanto fosse sviluppato il senso dell'agricoltura presso gli indigeni coi quali gli Ebrei si incontrano in Cana — e su ciò sembra non osservi alcun dubbio — facendoci poi osservare come tutte le fonti della supposta civiltà agricola ebraica risiedano nell'insegnamento dato dagli abitanti di Cana, lasciando quasi arguire a chi legge un significato alquanto differente, la instabilità cioè dello sviluppo agricolo della civiltà ebraica.

Il popolo israelita — dice Adolfo Lods (1) — divenne essenzialmente agricoltore. Le esportazioni consistevano in grano, miele, cera, olio e profumi (*Ezechiele*, 27, 17). E' in grano e olio che Salomone paga i suoi debiti a Hiram (*Libro dei Re*, 5, 25). A base della nutrizione erano farina e olio (*Libro dei Re*, 17, 12-16; II, 4, 2). La viticoltura era sì largamente praticata che i porti rappresentavano sovente la nazione sotto l'immagine di una vigna (*Esempi*, 5; *Ezechiele*, 15, 17; *Genesi*, 49, 11-12; e così via).

« La population israélite après l'absorption des Cananéens, pra-

tiquait bien de procédés techniques inconnues des Hébreux nomades» (1).

Ma il medesimo autore ricorda nello stesso tempo alcune delle regioni della Palestina, dove si conservò il semi-nomadismo; il Sud di Giuda (per es. I *Samuele* 25), la Transgiordania (*Giudici*, 5, 16), il Moab (*II Re*, 3, 4); e richiama poi fortemente l'attenzione sulla completa fusione avvenuta fra gli ebrei e i Cananesi, che l'autore chiama loro maestri in agricoltura (2); fusione della quale in realtà nulla sappiamo con precisione e che non ci deve tuttavia impressione, considerato il complesso di apporti che gli ebrei hanno subito nell'antichità senza per altro mai deviare minimamente da la loro precipua condotta di vita.

La poca consistenza scientifica delle fonti ebraiche che servirebbero a dimostrazione dello sviluppo assunto dall'agricoltura nella civiltà ebraica, ci è dato anche da un frequente anacronismo che si rileva all'esame della terminologia tecnica dei testi.

Il Lods medesimo ci fa osservare che il testo del Decalogo quale oggi ci appare non può essere stato assolutamente redatto a l'epoca mosaica appunto per la presenza nel Decalogo stesso di concetti agricoli che non potevano allora esistere, assolutamente estranei all'epoca, ma che appartengono sempre, secondo l'autore, al modo di parlare e di pensare del Deuteronomio (VIII sec.) o del Codice Sacerdotale (VI e V sec.) (3).

E altrove dice: « un mot signifiant « pâturage » avait pris le sens de « demeure » (nâwe). Une contrée plantureuse était un « pays ruisselant de lait et de miel »: c'est l'ideal du nomade. Un paysan eût dit « un pays de blé, de moût et d'huile ». (4).

I tentativi di colonizzazione ebraica nell'Unione Sovietica

1) In Russia, un tentativo di colonizzazione ebraica era stato già fatto dagli Czar col fissare un gran numero di famiglie israelite in una vasta zona agricola. Ma dopo appena cinque anni non esisteva più un'azienda in possesso di un ebreo: a poco a poco, senza che nessuno se ne accorgesse, avevano venduto, ceduto, ed infiltrandosi, erano tornati nei loro ambienti di vita commerciale.

Ma si potrebbe obiettare che date le restrizioni a cui gli ebrei erano allora sottoposti, la vita nei campi era per essi ancora meno facile, e che nulla in particolare si sa delle effettive condizioni di vita loro offerte.

Più valore devono quindi avere i tentativi sovietici di colonizzazione, pervasi di un semitismo di cui nessuno può dubitare.

In Russia, prima della Rivoluzione, l'agricoltura agli ebrei era interdotta anche per le difficoltà di acquisto della terra. Nel 1917, nella Rutenia Bianca vi erano su oltre 10.000 ettari circa duemila famiglie ebraiche non del tutto estranee all'agricoltura.

Uno dei primi atti delle autorità sovietiche fu naturalmente la realizzazione del primo postulato del programma ebraico e cioè: il diritto di possedere la terra. Il Governo sovietico infatti non ha soltanto permesso ai piccoli mercanti e artigiani israeliti, stabiliti nelle campagne, di partecipare alla lottizzazione dei beni fondiari ex-privati, statali e ecclesiastici, ma ha spiegato inoltre una viva attività allo scopo di far stabilire nelle campagne il proletariato ebraico abitante le città e le borgate e il cui numero era aumentato notevolmente in seguito al cambiamento improvviso della struttura economica, ciò che ha minato l'esistenza delle grandi masse ebraiche dedite fino allora principalmente se non esclusivamente alla vita commerciale.

Questo primo tentativo di colonizzazione ebraica da parte delle autorità sovietiche, favorito da tali condizioni economiche, raggiunge il suo culmine nel '23-25, ma subito decade e s'arresta. Fra le cause dell'insuccesso si deve porre innanzi tutto la inabilità degli ebrei ai lavori agricoli, ciò che fa sì che le loro aziende siano sempre a un livello inferiore.

Ma il colpo mortale a questo primo tentativo fu dato dallo stesso governo sovietico che, secondo lo spirito del suo programma, cominciò a proteggere esclusivamente l'organizzazione delle collettività ebraiche, cessando di distribuire agli ebrei lotti di terra individuali e giungendo anzi a riunire in aziende socializzate le colonie ebraiche già organizzate.

Tale ultima misura ha provocato una reazione che si è tradotta nel rifluire assai notevole degli ebrei verso le città.

2) Ma di fronte all'insuccesso continuarono i tentativi di colonizzazione ebraica (5) con la imponente previsione di passaggio ai campi di 16.000 famiglie israelite di cui 10.000 nella stessa Rutenia Bianca e il resto principalmente in Siberia (a Barabidjan) e la destinazione a coltura di terreni fino allora incolti.

Gli sforzi compiuti portarono nella Rutenia Bianca le famiglie ebraiche da 1964 che erano prima della rivoluzione — con 11 mila 800 ettari —, a 6505 nel 1924 (30.800 Ha.) a 9.303 nel 1929 (64.800 Ha.).

Ma la colonizzazione ebraica fra il 1926 e il 29 procede sempre più lentamente e fra le maggiori difficoltà, e a un certo punto s'arresta del tutto.

Eppure notevole è l'estensione delle terre arabili cedute agli ebrei a partire dal '26: le 1500 famiglie ebraiche stabilite in campagna tra il '27 e il '29 hanno ottenuto infatti circa 20.000 ha, la medesima estensione cioè destinata alle 6500 famiglie del periodo 1920-24. Nel 1924 una collettività ebraica raggiungeva in media 84 ha, nel 1926 già 130 ha.

Ecco una prova delle migliori condizioni materiali offerte agli ebrei e che questi non accettano per la loro intima natura così spiccatamente antiterriera.

Nell'ultimo decennio è una dispersione continua di ebrei dalle aziende che così si disgregano: il movimento avviene in modo incessante, tacito e subdolo, senza un apparente perchè; mentre l'arruolamento degli ebrei nelle file dei lavoratori agricoli da difficile diviene impossibile. Lo stato attuale della colonizzazione ebraica nella Rutenia Bianca e in genere in tutta la Russia permette di stabilire che il piano di fissare gli ebrei alla terra, dedicandoli ai lavori agricoli, non soltanto non potrà essere realizzato, ma è già anzi fin d'ora fallito per l'opposizione della popolazione ebraica medesima, per se stessa contraria alla vita rurale e disillusa dei risultati ottenuti con la finta liberazione che ha voluto tentare il regime sovietico.

Forse quei pochi si illusero di trovare la « loro » ricchezza là dove invece non c'era che il sano lavoro della terra?

Quanto precede non è che un esempio, forse per la brevità del ciclo più comprensibile di quello palestinese.

Citare la Palestina, l'opera iniziata dal K. K. L. (Keren Kayemeth Leisrael, che significa Fondo nazionale ebraico) coi suoi considerevoli acquisti di terre e le sue notevoli opere di industrializzazione agricola per dimostrare che l'ebreo ha come ogni individuo di altra razza un attaccamento alla sua terra, cioè alla terra di sua proprietà, che la lavora e l'ama, è quanto ci può essere di più errato.

In primo luogo troppi altri elementi intervengono in questo caso a rendere indimostrabile a priori e inverosimile una simile asserzione.

In secondo luogo qui ci troviamo di fronte a tutte le caratteristiche dell'« affare » che sono la prima negazione dello spirito rurale.

Occorrerebbe infatti, se si volesse esaminare con maggiore attenzione il caso dei così detti agricoltori ebraici di Palestina, ripetere quelle osservazioni che vengono naturali leggendo antichi testi ebraici: che cioè agricoltura non è soltanto il commercio del vino o la vendita di prodotti.

Sarebbe bene invece vedere chi nel campo ebraico, sia esso in Italia, in Palestina o dove si vuole, è l'effettivo lavoratore, non soltanto il proprietario, per meglio convincersi della completa assenza di uno spirito rurale e di ogni attività agricola nella vita ebraica.

CARLO MAGNINO

*Libero docente di Etnografia
nella R. Università di Roma*

(1) ADOLPHE LODS: *Israël des origines au milieu du VIII siècle*. (Bibl. *L'évolution de l'Humanité*) p. 451.

(2) LODS, op. cit. p. 467.

(3) LODS, op. cit. p. 365.

(4) LODS, op. cit. p. 216.

(5) Per mezzo della organizzazione « Ozet ». Cfr. C. MAGNINO: *Gli ebrei e l'agricoltura: i vani tentativi di colonizzazione ebraica nell'unione sovietica*. (in Rura, Roma, Gennaio 1931).



CONTROLLO DEL MOVIMENTO CULTURALE EBRAICO IN GERMANIA

L'elenco telefonico può essere un interessante riferimento per rilevare i peculiari sviluppi di determinate città. Chi a Berlino fosse attirato da questa specie di esame ed aprisse a caso l'elenco ove inizia la serie dei recapiti preceduti dall'aggettivo « Judische » (ebraico) sarebbe certo stupito — direi quasi sbalordito — nel constatare la quantità di spazio assorbito da queste denominazioni; 6 o 7 colonne certamente — circoli ebrei, biblioteche, cinema, ristoranti, birrerie, teatri, stabilimenti di produzione cinematografica, ospedali, etc.

Ho accennato alla sorpresa di tale constatazione e ciò perchè si ritiene generalmente che gli ebrei siano tutti scomparsi fisicamente dalla Germania, o sia almeno scomparso tutto quanto li poteva ricordare.

Al contrario il Nazionalsocialismo si è preoccupato moltissimo di mettere in evidenza ogni attività israelita, di isolarla, circoscriverla, imbrigliarla perchè avesse a seguire una direzione determinata senza scantonare.

Ecco quanto scrive al riguardo Hans Diebou nella prefazione al libro « L'Eterno Ebreo »:

« La legge di Humboldt-Hardenberg per un pareggiamento degli ebrei in Prussia, dell'11 marzo 1812, e la legge di Adolf Hitler per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco, del 15 settembre 1935, sono il principio e la fine del regno assoluto degli ebrei in Germania. Per secoli la popolazione ebraica si è difesa tanto contro la distinzione dai tedeschi quanto contro l'assimilazione ai tedeschi. Per secoli gli ebrei si sono conservati la posizione di preferenza di uno « Stato nello Stato ». Proprio quello che aiutò gli ebrei nella Moses Mendelssohn, non volle mai saperne di una assimilazione degli ebrei coi germanici.

E' inutile oggi pensare se il popolo tedesco avrebbe sopportato più facilmente una soluzione biologica degli ebrei nel sangue germanico, piuttosto che 130 anni di continua profanazione della

razza: gli ebrei non *volevano* assimilarsi! Hanno rifiutato tutti i tentativi di assimilazione. Si era sperato che con gli ebrei sarebbe scomparso il problema ebraico. Ma gli ebrei non sono stati assorbiti. E così, dopo questo tentativo in verità molto pericoloso e finalmente fallito, non rimase altro che la via della separazione.

Identificarsi con il cittadino di nazionalità tedesca e di religione ebraica, cioè di razza orientale-asiatica-etioptica, oppure di nazionalità etita-assira-babilonia-caldea-curra-cassita-siria-ebraica, ed allo stesso tempo distanziarsi da lui, come viceversa è possibile per la mentalità ammaestrata dal talmud nei nostri riguardi, questo non è possibile per un cervello tedesco. Oggi non c'è più alcun dubbio sul fatto che la via della separazione era l'unica strada possibile. Infatti, come impossibile è per l'ebreo finire nella « barbarie » del sangue germanico (Moses Mendelssohn!) così noi non potevamo rassegnarci al destino di finire nella barbarie ebraica ».

potevamo rassegnarci al destino di finire nella barbarie ebraica ».

Ogni genere di attività: dalla intellettuale alla sportiva alla assistenziale alla ricreativa sono state studiate e disciplinate. In Germania si sa oggi esattamente ciò che un ebreo può fare e ciò che gli è vietato; i settori ove può godere della massima libertà, quelli ove tale libertà è per lui condizionata. Naturalmente si è iniziato con l'individuare esattamente gli ebrei.

Accennerò qui di seguito in modo particolare a quanto è stato fatto in seno al Reich per disciplinare l'attività artistica degli ebrei di Germania e creare per loro una organizzazione nell'ambito della quale contenerli.

Dopo l'esame di numerosi progetti si pensò di creare una organizzazione ebraica sul modello della « Volksbühne » (letteralmente: palcoscenico popolare) e di studiare le possibilità al riguardo fu incaricato dal Ministro per l'Arte e l'educazione popolare il Commissario Hans Hinkel, allora direttore del Consiglio teatrale prus-

siano. Egli ebbe l'incarico di trattare con gli esponenti culturali ebrei per una « Organizzazione culturale per gli ebrei tedeschi » che si costituiva infatti il 3 luglio 1933 con sede a Berlino. Il Commissario Hinkel d'accordo con la polizia di Stato ebbe l'incarico di seguire e controllare l'attività di questa organizzazione. Hinkel pose però le seguenti condizioni che furono accettate dall'organizzazione:

- 1) alle manifestazioni artistiche doveva essere ammesso un pubblico esclusivamente ebreo;
- 2) le rappresentazioni dovevano essere interpretate esclusivamente da artisti ebrei;
- 3) il personale da usare, di qualsiasi genere fosse, doveva essere soltanto ebreo;
- 4) ogni membro della organizzazione doveva essere munito di una tessera di socio munita di fotografia con esatto duplicato nell'archivio;
- 5) presentazione per nulla osta di tutti i testi e programmi;
- 6) recensione e propaganda esclusivamente nella stampa ebraica (stampa che è sottoposta a rigorosa censura preventiva).

Questo tipo di organizzazione culturale cominciò col sorgere a Berlino col carattere di circolo, diretto da un Consiglio di Amministrazione con compiti di carattere finanziario ed artistico.

Una propaganda intensa fu condotta nell'elemento israelita berlinese ed ai primi di ottobre del 1933 vi erano già 13.000 iscrizioni; fu preso in affitto il teatro « Berliner Theater in der Charlottenstrasse » e fu inaugurato il 1. ottobre con la rappresentazione di « Nathan il savio » di Lessing.

Sin dal primo momento l'organizzazione culturale di Berlino si suddivise nei quattro reparti seguenti:

Prosa, Opera, Conferenze, Concerti.

Il reparto « Opera » iniziò la sua attività nel novembre 1933 con le « Nozze di Figaro » di Mozart; il numero degli associati giungeva in tale epoca a 17.000 assicurando all'organizzazione una sana base finanziaria.

I collaboratori fissi dell'organizzazione erano circa 200 con attività suddivise press'a poco nel modo seguente:

Direzione Generale, 3; Direttori di reparto, 8; Direttori artistici, 10; Amministrazione del teatro, 11; Solisti per opera e prosa, 30; Orchestrali, 40; Coro, 21; Balletto, 3; Cassieri ed esattori, 26; Personale tecnico, 10; Personale commerciale, 12; Guardarobieri e custodi, 26.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna di questa Associazione rileviamo che tutti i soci pagano la stessa tassa di Rm. 2,50 mensili ad eccezione dei minori e dei mutilati di guerra che pagano la metà pur godendo di tutti i diritti. Il contributo mensile vale per assistere gratuitamente a una o due manifestazioni mensili, oltre a ciò si può assistere alle serate eccezionali il cui prezzo d'ingresso varia nella misura di Rm 1,50.

Per quanto riguarda l'assegnazione dei posti gratuiti la distribuzione degli stessi è effettuata col sistema della estrazione a sorte suddividendo i posti a secondo della loro pubblicazione in tre categorie ed alternando l'estrazione stessa in modo che il socio è sicuro di avere quattro volte all'anno dei posti ottimi e quattro volte all'anno dei posti meno buoni.

L'organizzazione culturale nel suo primo anno di attività portò a termine il seguente programma:

10 rappresentazioni di prosa; 4 serate di opera; 1 serata di balletto; 12 concerti; 127 conferenze. L'affluenza del pubblico ebreo fu di 497.649 persone

Nel secondo anno di vita si ebbe il seguente sviluppo:

Rappresentazioni di prosa, 201; Serate di opera, 69; Concerti, 117; Conferenze, 127; serate eccezionali 21; Presentazioni per bambini, 3;

In tale stagione furono presentati:

« Nathan il savio » di Lessing; « Le nozze di Figaro » di Mozart; « Otello » di Shakespeare; « Le donne curiose » di Wolf-Ferrari; « Paracelsus » di Schnitzler; « Sonkin ed il primo premio » di Juschekewisch; « Ester » di Grillparzer; « Una piccola musica notturna » di Mozart; « L'anitra selvaggia » di Ibsen; « La serva padrona » di Pergolesi; « I racconti di Hoffmann » di Offenbach; « Come volete » di Shakespeare; « Tiro a segno » di Jap Kool; « Fine di settimana » di Noel Coward; « Tempesta in un bicchier d'acqua » di Bruno Frank; « Geremia » di Stefan Zweig; « Fidelio » di Beethoven; « I fratelli » di Goethe; « Le donne savie »

di Molière; « La sposa venduta » di Smetana; « Il sogno di Iacopo » di Beer Hofmann; « Sei personaggi in cerca di autore » di Pirandello; « Nabucco » di Verdi; « Candida » di Shaw; « Il gioco nel castello » di Molnar.

Nel 1935 l'organizzazione prendeva in affitto un altro locale più vasto ed in migliori condizioni del vecchio.

Nell'aprile 1935 detta organizzazione cambiava la propria denominazione assumendo quella di « Jüdischer Kulturbund Berlin E. V. »; il bilancio annuale dell'Associazione ammontava in tale epoca a 650.000 marchi.

Dopo la formazione della società culturale israelita di Berlino tale idea divenne attuale anche nelle altre grandi città del Reich. Sorsero così organizzazioni e circoli più o meno grandi in tutti i centri maggiori che esplicano un'attività culturale di ebrei per ebrei. A Colonia nacque un secondo teatro ebreo con consenso delle autorità competenti, a Francoforte sul Meno l'organizzazione aveva una propria grande orchestra, a Lipsia, Königsberg, Stettino, Breslavia, Mecklenburgo, Ostwestfalen, Oberschlesien ecc. i circoli e i gruppi sorsero numerosi con peculiari caratteristiche. Le maggiori organizzazioni si unirono in una unica unione sotto la direzione di Berlino che assunse il nome di « Reichs-organisation der Jüdischen Kulturbunde ».

Data però la vastità e diversità di organizzazioni ebraiche nel campo culturale e considerato che molte di esse non aderivano alla unione di cui sopra, si dimostrava assai arduo e complicato il compito di coordinare l'attività, l'organizzazione culturale di Berlino in particolare non era più in grado di sopportare l'enorme peso finanziario ed organizzativo derivante dal compito di sorveglianza che essa doveva avere. Si decise quindi di risolvere a fondo questo problema ed il 27 aprile 1935 in presenza del Commissario Governativo Hinkel e di rappresentanti della Polizia di Stato, 27 rappresentanti delle principali organizzazioni ebraiche del Reich si riunirono a Berlino per discutere in proposito. Sorgeva così definitivamente il « Reichsverband der Jüdischen Kulturbunde in Deutschland » come organizzazione principale di tutte le unioni culturali ebraiche in Germania con una direzione composta di 17 membri ed una direzione amministrativa di 8 persone. A tale organizzazione dovevano aderire obbligatoriamente tutti i gruppi e circoli ebraici tedeschi che, sotto pena di severe sanzioni stabilite da speciali leggi, dovevano uniformarsi alle istruzioni dalla centrale. Il Commissario Hinkel, per ordine del Ministro Goebbels, era incaricato di seguire tutta questa attività e di denunciare eventuali inadempienti per le sanzioni nei loro riguardi.

Al 15 agosto 1935 le varie organizzazioni in Germania aderenti alla « Reichsverband » erano 92 con 60.000 soci. Nell'anno successivo alla costituzione di questo organismo centrale l'attività complessiva, divisa nei vari settori raggiunge le seguenti cifre:

Concerti, 350; Conferenze, 518; Prosa, 163; Opere, 57; Arte varia, 109; Esposizioni ed altro 60.

Il numero totale delle persone impiegate in questa organizzazione della periferia era nel 1936 di 50 impiegati 630 artisti a contratto fisso e 200 artisti senza contratto.

Scopo principale della Reichsverband di Berlino è quello di mantenere continuamente i contatti con le autorità governative presentando i programmi e le richieste di permesso per presentazioni culturali in tutte le città del Reich ed ottenere i relativi nulla osta. Oltre a ciò la Centrale serve quale ufficio di mediazione e di collocamento per tutti i lavoratori intellettuali ebrei. La Centrale per dare la possibilità anche ai piccoli comuni del Reich di avere per le comunità ebraiche rappresentazioni adatte ha costituito un teatro viaggiante che giri in tutta la repubblica con un complesso di 30 artisti ebrei.

Queste le basi su cui è sorta la organizzazione culturale ebraica nel Reich che si è sviluppata sempre più sino ad avere attualmente più di cento succursali in tutto il territorio tedesco.

Si è parlato sino a questo momento di attività essenzialmente teatrali ma sulle stesse basi funziona quella cinematografica con propri locali di proiezione, studi di ripresa; lo stesso dicasi per la disciplina cui è sottoposta la stampa ed infine, oltre alle attività intellettuali qualsiasi forma che possa condurre alla riunione di elementi israeliti, ristoranti, birrerie e persino alberghi, etc. Ma su questi altri argomenti ritornerò successivamente con ampi particolari.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI